

**Relazione di mons. Francesco Soddu**  
**Direttore di Caritas Italiana**  
**Al convegno pastorale diocesano**  
**Molfetta, Auditorium Regina Pacis - 18 settembre 2014**

Buonasera a tutti. È con grande piacere che mi trovo oggi a Molfetta dopo aver accettato volentieri l'invito di S.E. Mons. Luigi Martella ad essere presente a questo vostro convegno. // trattando l'argomento che mi è stato affidato inizio come solitamente si fa, con una premessa; continuerò collegandomi alla Caritas per poi proseguire declinando i termini di solidarietà e giustizia. Al centro porrò la parola del Vangelo richiamando il testo-luce di questo incontro (-). Andrò, quindi, a toccare gli argomenti secondo quanto siamo stati esortati a fare in questo tempo, ossia *in un mondo che cambia*. Dirò qualcosa scaturita dall'ultimo convegno Nazionale di CI a Cagliari, per concludere facendo calare tutto sulla presenza nel territorio e quindi in parrocchia.

### **1. Premesse**

Sul tema dell'educazione si sono dette tante cose e sono stati versati –come si suol dire– fiumi d'inchiostro. Nel fluire dei secoli della storia umana sono stati anche utilizzati infiniti e differenti argomenti a seconda delle culture e delle religioni dei popoli. Su questo tema la vostra Diocesi, entro il solco degli Orientamenti Pastorali della Chiesa Italiana, imperniati appunto sull'educazione, ha dedicato tre anni di riflessione, studio ed azione.

Volendo soltanto accennare a questioni di carattere generale, che servano più che altro come ragione introduttiva, dico che l'educazione è, principalmente e sempre, una certa attività messa in atto in vista della formazione totale dell'individuo; essa si esprime tramite conoscenze, facoltà mentali e comportamentali, personali e sociali. Come noto, il termine deriva dal verbo latino educere (cioè «trarre fuori, "tirar fuori" o "tirar fuori ciò che sta dentro" e quindi condurre a o verso). Va anche detto che, se pure spesso per educazione si intende un correlativo di insegnamento od istruzione, il significato propriamente pieno dell'educare è comunque molto più ampio di tutto questo. Detto ciò è importante, comunque, tenere presenti anche gli equivoci che spesso si vengono a creare soprattutto nell'utilizzo di termini simili come formazione istruzione ecc. Da allontanare in tutti i casi l'idea che educare equivalga ad "insegnamento", inteso questo in senso parziale, ossia come fornitore di nozioni.

Giusto per non stare lì a tirarla per le lunghe, dico subito che per quanto riguarda il cristiano, ossia il nostro essere, la nostra crescita, il nostro vissuto: tutto ciò che ci riguarda, non può non essere visto e considerato se non in riferimento a Dio.

Questo noi possiamo affermarlo con assoluta certezza in quanto questo ci viene trasmesso e insegnato dalla Bibbia, sia dall'Antico come dal Nuovo Testamento. L'intera tradizione Cristiana, inoltre, non ha fatto che cercare di mettere in atto, realizzandolo, quanto detto: di incarnare cioè nella storia il messaggio che dalla Scrittura promana, per renderlo sempre evidente, presente e agente nell'attualità storica.

Quanto riferito a Dio, in Gesù Cristo, si riassume in una caratteristica, nota fondamentale, che è l'amore, la carità. Educare all'amore, educare alla carità, dunque, possiamo dire, significhi formare la persona e condurla ad entrare in piena armonia, in piena comunione, con Dio e quindi con tutte le persone. In sintesi, significa –come è nel titolo del vostro progetto pastorale– mettersi alla scuola del Vangelo, al fine di educarsi per educare.

L'amore di Dio mediante l'incarnazione del Figlio si è tradotto in una modalità operativa diretta e concreta. Concreta perché non soltanto affermata teoricamente o come principio; diretta perché esplicitamente e immediatamente assolta da Lui.

La modalità operativa di tutto ciò è costituita dal prendersi carico di. Egli, il Figlio, così come annunciato dai profeti si prende direttamente carico delle pecore del gregge; si preoccupa della sorte del suo popolo e realizza ogni singola figura tipica contenuta nelle pagine della Bibbia. In modo particolare ed unico, come sappiamo, prende il carico delle nostre colpe e sulla croce le distrugge, riconsegnandoci a vita nuova.

Per noi credenti, dunque, prenderci carico del fratello bisognoso, costituisce l'adesione di fede a Cristo che con la sua vita ha redento il mondo.

Pertanto, come ha avuto modo di dire il Cardinale Pell, al meeting di Rimini il 25 agosto scorso, *“Educare alla fede ed aiutare i poveri sono per la Chiesa due principi fondamentali”*. Significa educare alla Carità, ossia raggiungere il centro del nostro essere cristiani. Da questi due principi non ci si può allontanare, pena lo snaturamento della stessa comunità cristiana. Infatti, come ricorda ed insegna la EG al n. 198: *“Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica”*, per cui, sempre la EG al n. 207: *“Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infconde o con discorsi vuoti”*.

Il documento della Chiesa italiana per il decennio che stiamo vivendo è appunto incentrato sulla educazione: educare alla vita buona del Vangelo (che, naturalmente, invito a riprendere nella sua interezza). Al n° 12 (...) dice: *“L'educazione è strutturalmente legata ai rapporti tra le generazioni, anzitutto all'interno della famiglia, quindi nelle relazioni sociali. Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. Il dialogo richiede invece una significativa presenza reciproca e la disponibilità di tempo. All'impovertimento e alla frammentazione delle relazioni, si aggiunge il modo con cui avviene la trasmissione da una generazione all'altra. I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione. A soffrirne di più è la famiglia, primo luogo dell'educazione, lasciata sola a fronteggiare compiti enormi nella formazione della persona, senza un contesto favorevole e adeguati sostegni culturali, sociali ed economici. Lo sforzo grava soprattutto sulle donne, alle quali la cura della vita è affidata in modo*

*del tutto speciale. La famiglia, tuttavia, resta la comunità in cui si colloca la radice più intima e più potente della generazione alla vita, alla fede e all'amore".*

## 2. La Caritas

Inizio direttamente a parlare della Caritas affinché possiamo subito tenere presente un modo importante e fondamentale di agire, che è della Chiesa, -spesso purtroppo dimenticato o peggio ancora talora disatteso nella pratica- in forza del quale, tenendo fermo quanto dicevo prima sui principi dell'educazione, attraverso le attività di questo organismo –contrariamente a quanto comunemente ritenuto ( )- si privilegia piuttosto l'aspetto pedagogico./ Pedagogia rispetto a che cosa? All'azione o al destinatario dell'intervento? Certamente l'interrogativo posto in questa maniera è fuorviante, nel senso che è assurdo far precedere l'uno rispetto all'altro, far prevalere l'uno rispetto all'altro (purtroppo è assai frequente). Certo è che l'azione ci deve essere (cfr Magistero di Papa Francesco) e tale intervento deve essere anche pedagogico (Paolo VI), ossia educativo. Sia cioè in grado di far crescere,(individuo e comunità) altrimenti non solo non costruisce ma contribuisce inevitabilmente (intenzionalmente o inconsapevolmente) al depauperamento sia della persona/e che lo fornisce, come anche colui che ne è il destinatario, e quindi di tutta la comunità. Allora, dicevo La Caritas; essa è lo strumento pastorale (...) di cui la Chiesa italiana si è dotata al fine di promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica(art.1 statuto). A tale proposito non posso non ricordare, citandolo con una certa emozione qui nella Diocesi in cui egli è stato Vescovo, don Tonino Bello: *"La Caritas non è l'organo erogatore di aiuti, distributore di fondi, promotore di collette da dividere ai poveri. È, invece, l'organo che aiuta l'organismo a realizzare una sua funzione vitale: la pratica dell'amore. È l'occhio che fa vedere i poveri, antichi e nuovi. È l'udito che fa ascoltare il pianto di chi soffre e amplifica la voce di Dio che provoca al soccorso e alla salvezza. È indispensabile sollevare lo sguardo alla mondialità di certi problemi come quello della fame, della guerra, della corsa alle armi, delle ingiustizie di certe..."*

- Riflessione su termini che spesso si declinano con la carità: solidarietà, giustizia, bene comune, volontariato.

## 3. Carità e solidarietà

Faccio un accenno a questi temi in quanto, oggi più che mai, siamo costantemente invitati da più parti (Papa, associazioni, Organismi...) alla solidarietà. Per non perdermi nel dedalo delle molteplici sollecitazioni lo faccio citando due documenti pontifici, riferiti a S. Giovanni Paolo II e Papa Francesco.

Il termine solidarietà -anche se da sempre presente nella dottrina sociale della Chiesa- propriamente, è entrato pienamente nel vocabolario cristiano a partire dal magistero di Giovanni Paolo II e precisamente con l'Enciclica commemorativa della Populorum Progressio, la Sollicitudo rei socialis (30.12.'87) e conferisce alla realtà del termine un preciso contenuto etico

e politico. Al n° 38 della SRS dà la seguente definizione: *“Non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti”*. Al n 188 EG: . *“La parola ‘solidarietà’ si è un po’ logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all’appropriazione dei beni da parte di alcuni”*.

In questo contesto, per poter meglio comprendere quanto vado dicendo, mi pare necessario soffermarci sul tema quanto mai attuale delle nuove povertà. Quando se ne parla –è inutile nascondercelo- facciamo fatica ad identificarle con sufficiente esattezza. Pur sapendo che ci sono, si corre il pericolo di dire tanto e di non dire niente, si rischia di confonderle e confondendole si rischia di affondare nel pantano della miriade di azioni che, proprio perché non esattamente ancorate alla questione, finiscono per ingarbugliare ulteriormente le idee e di conseguenza appesantiscono ogni tipo di intervento.

Pertanto ci chiediamo quali esse siano. Lo facciamo anzitutto attingendo dal magistero di Papa Francesco.

Al Capitolo 2° della EG, precisamente al N° 52, presentando *“Alcune sfide del mondo attuale”* così scrive: *“Non possiamo (tuttavia) dimenticare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze funeste. Aumentano alcune patologie. Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l’inequità diventa sempre più evidente. Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità. //Questo cambiamento epocale è stato causato dai balzi enormi che, per qualità, quantità, velocità e accumulazione, si verificano nel progresso scientifico, nelle innovazioni tecnologiche e nelle loro rapide applicazioni in diversi ambiti della natura e della vita. Siamo nell’era della conoscenza e dell’informazione, fonte di nuove forme di un potere molto spesso anonimo”*.

Subito dopo, al n° 53, tratta dell’ *Economia dell’esclusione e dell’inequità*, in cui viene fotografata un genere di società, quella attuale, che considera molta gente neanche degna di essere sfruttata, ma semplicemente e drammaticamente da escludere; da cui, appunto, la *cultura dello scarto*. Ecco io direi che all’interno di ciò che il Santo Padre definisce *cultura dello scarto* si generano le nuove povertà. Riguardano, perciò, tutte quelle persone, che precedentemente non erano povere, lo sono diventate, in seguito a qualcosa. Per noi che abbiamo familiarità con il Vangelo, potrei definire questo fenomeno accostandolo alla figura dei briganti della parabola del *Buon Samaritano*, sulla quale ritornerò più avanti.

Ora richiamando il n° 188 citato prima, si comprende come la solidarietà per essere vera e raggiungere pienamente quanto nella sua finalità, deve essere inquadrata 1° entro l'ambito comunitario e 2° entro il contesto della giustizia.

Secondo il primo aspetto, prendere in carico significa, da una parte sentirsi parte di una comunità, quindi contribuire affinché questa espleti uno dei compiti fondamentali, utile sia alla sua crescita nel senso di sviluppo, come anche di rispetto e di valorizzazione di tutti, mediante la continua rivalutazione di una cultura dell'inclusione (contraria a quella dello scarto). Inoltre, educare, promuovendo questo metodo di solidarietà, risponde anche a un'esigenza primaria della Chiesa, che in questo modo annuncia e testimonia comunitariamente la carità, quale sua dimensione costitutiva ed essenziale (cfr DCE e IEN).

#### 4. Solidarietà e giustizia

A questo punto vale la pena anche fare un appunto fra Solidarietà e giustizia. Dal nostro punto di vista la solidarietà si colloca e coordina direttamente con la giustizia, infatti tutti siamo chiamati a collaborare alla costruzione del bene comune, per cui tutti abbiamo il dovere della solidarietà (cfr. Papa Francesco *in termini di comunità*). Desidero a questo punto citare un altro grande maestro: mons. Giovanni Nervo (...); nei suoi insegnamenti in ordine al volontariato dice chiaramente che per lui la solidarietà è diversa dal volontariato. Infatti, mentre il volontariato è libera scelta, la solidarietà comprende gli inderogabili doveri, che per noi cittadini italiani sono sanciti anche dalla Costituzione. Perciò, per Nervo "la prima solidarietà non è il volontariato, ma far funzionare bene le istituzioni" ((La tutela dei soggetti deboli, in Studi Zancan n.1/2013, p.49)) perciò continua dicendo che: si può essere buoni cittadini anche senza essere volontari, ma non si è buoni cittadini se non si è solidali" (la Costituzione p.129); perciò, si rende necessaria l'educazione alla solidarietà, in un'ottica e in prospettiva della educazione alla cittadinanza piena e quindi alla giustizia. Notiamo come la giustizia precede la Carità, oppure come la Carità presuppone la giustizia. In questo senso, a scanso di equivoci, è quanto mai opportuno ricordare quanto affermato dal Concilio vaticano II, al n° 8 dell'*Apostolicam Actuositatem* "siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia". In questo ambito di coniugazione dei termini solidarietà-giustizia-carità, mi pare di poter contestualizzare, incastonandolo senza tuttavia trattarlo, il discorso sulla politica, richiamando quanto nel pensiero illuminato di Paolo VI, che vedeva nella politica la forma più alta della Carità. A tale proposito, ossia coniugando o per lo meno collegando i concetti di carità e di giustizia, richiamerei anche quanto contenuto nella *Deus Caritas Est*, nella fattispecie al numero 28: "*L'amore — caritas — sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo*". Tutto questo affinché si

possa comprendere che il concetto di Carità non è da confondere con quello di giustizia; che l'impegno per la giustizia è una buona opera di Carità; e che la Carità va oltre la giustizia.

## 5. Il Vangelo

A questo punto mi pare quanto mai necessario contestualizzare meglio l'intero nostro discorso ancorandolo al Vangelo. Lo faccio agganciandomi alla Parabola del Buon Samaritano:

### Luca 10,25-37

<sup>25</sup>Ed ecco, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova, dicendo: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?» <sup>26</sup>Gesù gli disse: «Nella legge che cosa sta scritto? Come leggi?» <sup>27</sup>Egli rispose: «*Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso*». <sup>28</sup>Gesù gli disse: «Hai risposto esattamente; fa' questo, e vivrai». <sup>29</sup>Ma egli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?» <sup>30</sup>Gesù rispose: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e s'imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo ferirono e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. <sup>31</sup>Per caso un sacerdote scendeva per quella stessa strada, ma quando lo vide, passò oltre dal lato opposto. <sup>32</sup>Così pure un Levita, giunto in quel luogo, lo vide, ma passò oltre dal lato opposto. <sup>33</sup>Ma un Samaritano, che era in viaggio, giunse presso di lui e, vedendolo, ne ebbe pietà; <sup>34</sup>avvicinatosi, fasciò le sue piaghe versandovi sopra olio e vino, poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo condusse a una locanda e si prese cura di lui. <sup>35</sup>Il giorno dopo, presi due denari, li diede all'oste e gli disse: "Prenditi cura di lui; e tutto ciò che spenderai di più, te lo rimborserò al mio ritorno". <sup>36</sup>Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che s'imbatté nei ladroni?» <sup>37</sup>Quegli rispose: «Colui che gli usò misericordia». Gesù gli disse: «Va', e fa' anche tu la stessa cosa».

Ciò che innanzitutto vorrei mettere in evidenza è il motivo per cui Gesù racconta questa parabola: perché un dottore della legge, cioè uno che conosce benissimo la legge, gli fa una domanda. Ma gli fa la domanda in modo provocatorio...ossia per metterlo alla prova. (?) Come noi cristiani, preti, catechisti, operatori pastorali ecc. ci avviciniamo alla Parola?... per metterlo alla prova, per trovare risposte alle nostre personali esigenze o la leggiamo aperti alle provocazioni che questa suscita sulla nostra vita? Quanto siamo TOCCATI dalla Parola, ossia siamo in grado di interloquire// (ci poniamo la domanda cruciale: chi è il MIO prossimo?) .///

A quel punto la parabola parte....un uomo ( non è un povero, verrà reso tale dai briganti) intraprende un viaggio (vulnerabile cfr.) briganti gli tolgono tutto e lo lasciano mezzo morto (cfr.) passano sacerdote e levita, lo vedono, non è che non lo vedono, ma non vogliono contaminarsi, in quanto religiosissimi, non vogliono comprometersi (cfr cultura dello scarto...) I samaritano che è in viaggio ( anche lui vulnerabile ha capito la fortuna cfr...) = importante sentirsi compartecipi di questa vulnerabilità ( cfr Gesù da ricco povero per arricchirci...cfr messaggio per la Quaresima).

Decide di passargli vicino .....

Ha compassione.....il compatire si ha solo quando ci si avvicina. Non si può sentire compassione per qualcuno che è lontano. La compassione non ti fa mai stare seduto. In un certo qual senso, appartiene alla natura stessa della Cattolicità e della Apostolicità della Chiesa e

quindi dell'essere cristiani, come ieri ha ricordato il Papa nel corso dell'Udienza in piazza s. Pietro: "che cosa comporta per le nostre comunità e per ciascuno di noi far parte di una Chiesa che è cattolica e apostolica? Anzitutto significa prendersi a cuore la salvezza di tutta l'umanità, non sentirsi indifferenti o estranei di fronte alla sorte di tanti nostri fratelli, ma aperti e solidali verso di loro".

Gli versa e se lo carica (bellissima scena della mamma );

Lo porta all'albergo e.... si prese cura di lui (perché, prima cosa aveva fatto? ...= non lo abbandona, non estemporaneo né momentaneo: sta al suo fianco...). il giorno dopo...prenditi cura di lui (cfr **soldi...**) = la carità non si può mai fare da soli perché da soli non si possono avere tutte le risposte cfr ritorna quanto nella EG " La parola "solidarietà" si è un po' logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni".

**Il denaro arriva solo il giorno** dopo , dato all'albergatore (non come risorsa ma come attivatore di risorse)

La parabola finisce con una domanda finissima e con una risposta altrettanto fine: chi è stato prossimo? Risposta: chi è che si è fatto più vicino. Questo è il grande insegnamento; qui è il grande insegnamento: la prossimità si fa, si sceglie. Non è che la prossimità ci capita. Possiamo dire che prossimi nostri non è nessuno, neanche i figli per il genitori, se non si sceglie di essere loro prossimi.

## **6. In un mondo che cambia**

È necessario rendersi conto che la povertà di oggi non è quella dieci venti anni fa. Quanto appena affermato è tanto ovvio quanto troppo spesso, purtroppo, disatteso nell'operatività delle risposte. A un mendicante, a un alcolista, poteva anche bastare la mensa, un luogo di accoglienza e umane relazioni, ma a una famiglia in precarietà, (e numerose sono sempre più al giorno d'oggi) (cito la famiglia, ma potremmo parlare degli immigrati ecc), non si può proporre di frequentare una mensa o un centro di accoglienza.

Molteplici e variegata sono le risposte messe in atto nel corso degli anni: alcune molto in chiave sperimentale e altre col tempo si vanno sempre più strutturando e diventano garanzia di risposte continuate e di arricchimento solidale dei territori. In questa storia di carità e gratuità non possono mancare, da parte delle chiese e delle istituzioni, proposte formative serie rivolte a tutti e specialmente ai giovani, diversificate e garantite nel tempo, capaci di far vivere in modo esperienziale e con accompagnamento formativo il gratuito servizio. Questo diventa per i giovani 'scuola di vita' capace di provocare in loro stili, scelte e impegni che segneranno il loro futuro nella famiglia, nella professione, nell'impegno politico, alla ricerca e promozione del bene comune. Questo è l'auspicio contenuto negli Orientamenti pastorali per il nuovo decennio che i vescovi hanno consegnato alle chiese locali perché favoriscano la crescita dell'azione educativa

*'alla vita buona del vangelo'* di tutta la comunità e società in modo particolare dei giovani e delle ragazze.

Ritornando al discorso sulla educazione, possiamo certamente dire che educare alla Carità significa formare alla vita cristiana. Questo non comporta certamente la trasmissione di un insieme di nozioni (cfr in passato le nozioni venivano trasmesse dalla scuola e nella scuola del catechismo si apprendeva la dottrina, mentre a casa, in famiglia si apprendeva la vita... Oggi tutto questo non esiste più; e si registra comunque la sofferenza nel trasmettere l'unitarietà della valenza completa delle operazioni in atto -delle nozioni e della vita-, in vista della formazione integrale della persona). In questo versante, dunque, è molto importante tenere presente la qualità delle relazioni. Prendersi cura della qualità delle relazioni è molto importante, in quanto tutto ciò deve diventare stile nel quotidiano. È pertanto necessario che le diverse esperienze che si propongono e che si fanno fare -nei campi di lavoro, nei servizi caritas ed altri- diventino stile attraverso sedimentazione e metabolizzazione; in altre parole è necessario passare dalle emozioni a lasciare il segno. Educare in questo senso significa, dunque, avere capacità di offrire percorsi esperienziali, con rilettura e verifica degli stessi, di modo che si fugga il rischio delle astrazioni in cui spesso siamo incappati ed entro cui si rischia di rimanere ostaggi.

## **7. Dal Convegno di Cagliari (cfr).**

Nel corso del Convegno il tema dell'educazione ha percorso ogni suo ambito, anche se modulato all'interno di una terminologia e tematiche più propriamente del mondo Caritas, quali "formazione" e "animazione". Le storie delle nostre Caritas, non parlano di se stesse; piuttosto recano incise le tracce vibranti dell'ascolto delle persone e i cambiamenti dei territori, le scelte obbligate dalle necessità degli ultimi, i cammini di coinvolgimento delle proprie realtà ecclesiali. In forza di questo le nostre Caritas sono state e saranno efficaci nella misura in cui sapranno essere decentrate da se stesse e, quindi, portatrici della logica del lievito.

Nei gruppi di lavoro del Convegno è stata universalmente richiesta molta formazione (quindi educazione) a tutti i livelli, anche per seminaristi e sacerdoti.

Si chiede una formazione (educazione) continua, non improvvisata, strutturata, tesa all'essere più che al fare. Che faccia "ritornare al pozzo", che interpelli sul nostro essere. Una formazione (educazione) che sia fondativa, spirituale, alimentata dalla Parola.

Tali preoccupazioni, mentre sollecitano l'azione delle Caritas in ordine alle alleanze educative, interpellano sempre e costantemente il quotidiano, affinché attraverso il servizio venga veicolata l'animazione (educazione) resa più consona ai tempi e ai bisogni, capace di innovazione e di orientamento verso tutti i mondi vitali che compongono la società sempre più complessa nella quale siamo inseriti. Si rende perciò necessario affrontare la sfida di una animazione (educazione) che sappia – con decisione e realismo – segmentarsi in tutti gli universi che compongono il tessuto dei nostri territori, che "giochi" su tutti i livelli della vita della nostra Chiesa e che stringa sempre più con decisione e con continuità alleanze con gli altri ambiti della



pastorale. Ovviamente, i poveri e le nostre realtà ecclesiali sono e saranno i destinatari privilegiati della nostra azione, tuttavia, la prospettiva da assumere in maniera sempre più consapevole sarà piuttosto una animazione (educazione) inclusiva. Inclusiva anche degli stessi poveri. Ce lo siamo detti e perciò abbiamo la responsabilità di doverlo tradurre in percorsi operativi: i poveri non possono essere ridotti a coloro che usufruiscono delle risposte da noi formulate, ma devono divenire protagonisti di questi percorsi, essere sentiti come risorse, inclusi in un'ottica di progettazione partecipata.

In particolare: ci siamo detti –e qui riferisco- che non bisogna tanto essere una Caritas (Chiesa) che dà, quanto piuttosto comunità e famiglia che condivide. Per fare questo, nella educazione-animazione-formazione dobbiamo sempre tenere presente lo stile della povertà. Assumere la povertà come stile, al fine di raggiungere il cuore della dinamica evangelica. Infatti, come opportunamente sottolineato da mons. Luca Bressan a commento della EG di Papa Francesco, “la carità non è semplicemente la conseguenza dell’evangelizzazione, ma ne è il fondamento”.

Conseguentemente, davanti alle azioni che sembrano essere indirizzate prevalentemente sulle urgenze ed emergenze (entro cui siamo sempre sommersi), siamo stimolati a cercare percorsi e proposte che siano “a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati” volti ad “iniziare processi più che di possedere spazi”(EG 222-225).

A questo proposito, anche in considerazione delle note illuminanti di Papa Francesco sentite già all'alba del suo ministero Petriano, richiamo ora quanto afferma la Carta Pastorale della Caritas; al n° 22 dice: “Per assolvere a questa sua identità, la Chiesa non può che essere povera e stare dalla parte dei poveri, anche se tale opzione è difficile e spesso neppure compresa.

Le comunità e i singoli cristiani che fanno la scelta libera e volontaria della povertà rivelano che questa non è solo un problema e un male, ma una possibile condizione positiva nell'ottica delle Beatitudini.

Bisogna comunque stare attenti che l'affermazione del valore spirituale della povertà non diventi un messaggio consolatorio per i poveri e un alibi per chi dovrebbe dare e agire e non lo fa. ...

A stare con i poveri la Chiesa scopre la sua povertà; a stare con i malati scopre la sua malattia; a stare con i peccatori scopre il suo peccato.

Si tratta di un processo di «scambio di doni», nel quale la Chiesa non soltanto dona ai poveri, ma in cui riceve anche messaggi e stimoli per la sua conversione: evangelizza ed è evangelizzata, dona libertà e si fa libera. ...”. Oggi potremmo commentare dicendo: che bella lezione di Carità. Ancora, dovendo richiamare belle esperienze di persone dei nostri tempi, oltre don Tonino Bello e Papa Francesco, come non ricordare don Primo Mazzolari: “Noi non sappiamo amare perché non sappiamo essere poveri”.

## **8. Presenza nel territorio**

Tutto quanto finora detto, insieme a tutto quanto rimane ancora da dire, non troverebbe debita applicazione se non adeguatamente incarnato nel territorio, al fine cioè di rendere possibile la educazione pratica, ossia la possibilità di realizzare quelle scelte di prossimità a cui accennavo a conclusione del commetto della parabola del Buon Samaritano.

La presenza radicata nel territorio, rende capaci di farsi carico dei bisogni delle povertà antiche, ma anche di intercettare per tempo e di considerare i nuovi volti dei poveri, anticipando sia la loro conoscenza e comprensione sia l'individuazione e la sperimentazione di risposte secondo quella 'fantasia della carità' suggerita da Giovanni Paolo II nella Novo millennio ineunte. L'esserci nei territori di appartenenza ha una duplice valenza: da una parte intercettare i bisogni da vicino, considerarli e leggerli in modo continuativo e farsene carico incominciando a dare e garantire le opportune risposte; dall'altra parte l'esserci è finalizzato a richiamare opportunamente le istituzioni (cfr delega) perché non manchino di garantire le giuste e dovute risposte ma anche a favorire e provocare il più ampio coinvolgimento della socialità perché tutta si faccia responsabile dei bisogni di ogni persona: bisogni materiali, relazionali, di senso e dignità. Facendo sì che ci si educi e si educi alla giustizia, alla corresponsabilità, alla solidarietà ed alla Carità.

## 9. In parrocchia

La radice locale, dunque, è la nostra forza (parrocchia, ma anche comunità religiosa nel territorio) perché rende la nostra presenza diffusa e rispondente alle diverse situazioni.

La parrocchia, pertanto, deve assumere sempre e con coraggio la decisione di sperimentarsi, non solo nel piccolo con il rischio di una sempre maggiore chiusura e sterilità pastorale, ma anche su territori più vasti e in stretta collaborazione con comunità parrocchiali dello stesso territorio. Come auspicato da Papa Francesco, è più che mai necessario allora un impegno comune perché la parrocchia, formata dai diversi carismi, sia comunque animata dalla via migliore di tutte, ossia dalla Carità: che è al di sopra di tutti i carismi (1Cor.13), si apra al dono della conversione, viva il Vangelo della carità e testimoni pienamente il suo valore profetico. Così, incarnata nel proprio territorio, potrà elaborare una propria modalità di azione, attivando processi di formazione adeguati alla complessità del tempo attuale, sviluppando percorsi comunitari di discernimento, di dialogo e di confronto, promuovendo stili di vita che abbiano come parametri la povertà e la sobrietà, facendo crescere la coscienza della comunità circa i problemi "della povertà nel mondo, dello sviluppo nella giustizia e nel rispetto della creazione, della pace tra i popoli" (Nota pastorale "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia").

Concludo citando 4 passaggi del Messaggio che Papa Benedetto XVI rivolse a Caritas, nella Basilica di S. Pietro, in occasione della celebrazione del quarantennale:

*"Questo è il distintivo cristiano: la fede che si rende operosa nella carità. Ciascuno di voi è chiamato a dare il suo contributo affinché l'amore con cui siamo da sempre e per sempre amati da Dio divenga operosità della vita, forza di servizio, consapevolezza della responsabilità.*

*«L'amore del Cristo infatti ci possiede» (2 Cor 5,14), scrive san Paolo. E' questa prospettiva che dovete rendere sempre più presente nelle Chiese particolari in cui vivete».*

*“Cari amici, non desistete mai da questo compito educativo, anche quando la strada si fa dura e lo sforzo sembra non dare risultati. Vivetelo nella fedeltà alla Chiesa e nel rispetto dell'identità delle vostre Istituzioni, utilizzando gli strumenti che la storia vi ha consegnato e quelli che la «fantasia della carità» – come diceva il beato Giovanni Paolo II – vi suggerirà per l'avvenire”.*

*“L'attenzione al territorio e alla sua animazione suscita, poi, la capacità di leggere l'evolversi della vita delle persone che lo abitano, le difficoltà e le preoccupazioni, ma anche le opportunità e le prospettive. La carità richiede apertura della mente, sguardo ampio, intuizione e previsione, un «cuore che vede» (cfr Enc. Deus caritas est, 25). Rispondere ai bisogni significa non solo dare il pane all'affamato, ma anche lasciarsi interpellare dalle cause per cui è affamato, con lo sguardo di Gesù che sapeva vedere la realtà profonda delle persone che gli si accostavano”.*

*“La nostra fonte di speranza è nel Signore. Ed è per questo motivo che c'è bisogno della Caritas; non per delegarle il servizio di carità, ma perché sia un segno della carità di Cristo, un segno che porti speranza. Cari amici, aiutate la Chiesa tutta a rendere visibile l'amore di Dio. Vivete la gratuità e aiutate a viverla. Richiamate tutti all'essenzialità dell'amore che si fa servizio. Accompagnate i fratelli più deboli. Animate le comunità cristiane. Dite al mondo la parola dell'amore che viene da Dio. Ricercate la carità come sintesi di tutti i carismi dello Spirito (cfr 1 Cor 14,1)”.*